

Natale Bottura, Sergio Bovi,
Giovanni Pieretti

Comunità terapeutica e comunità locale

Dalla vulnerabilità alla condivisione

Introduzione di Roberto Maroni



**Sociologia
urbana e rurale**

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Sociologia urbana e rurale

COLLANA DIRETTA DA **MARCO CASTRIGNANÒ**

Comitato scientifico: Giandomenico Amendola, Maurizio Bergamaschi, Paola Bonora, Ada Cavazzani, Pier Luigi Cervellati, Alberto Gasparini, Nancy Holman, Richard Ingersoll, Jean François Laé, Ezio Marra, Antonietta Mazzette, Alfredo Mela, Fiammetta Mignella Calvosa, Harvey L. Molotch, Giovanni Pieretti, Fortunata Piselli, Mario L. Small, Antonio Tosi, Francesca Zajczyk

La collana *Sociologia urbana e rurale*, fondata da Paolo Guidicini nel 1976, attraverso la pubblicazione di studi e ricerche si propone come luogo di confronto fra studiosi, operatori ed esperti interessati al rapporto che l'uomo intrattiene con il suo ambiente.

Le trasformazioni del mondo urbano e di quello rurale, le nuove forme dello sviluppo, i fenomeni di impoverimento ed esclusione sociale, i problemi del governo urbano, i movimenti migratori su scala locale e globale, le tematiche ambientali sono solo alcuni degli ambiti di ricerca che la collana intende promuovere attraverso la pubblicazione di monografie e volumi collettanei.

La collana *Sociologia urbana e rurale* si propone di contribuire alla riflessione intorno alle forme contemporanee del territorio su scala locale, nazionale e internazionale.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico ed accademico, tutte le proposte di pubblicazione vengono sottoposte alla procedura del referaggio (*peer review*), fondata su una valutazione che viene espressa sempre e per ogni lavoro da parte di due *referee* anonimi, selezionati fra docenti universitari e/o esperti dell'argomento.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Natale Bottura, Sergio Bovi,
Giovanni Pieretti

Comunità terapeutica e comunità locale

Dalla vulnerabilità alla condivisione

Introduzione di Roberto Maroni



**Sociologia
urbana e rurale**

FrancoAngeli

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa	Anno
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2016 2017 2018 2019 2020 2021 2022 2023 2024 2025

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Digital Print Service srl - sede legale: via dell'Annunciata 27, 20121 Milano;
sedi operative: via Torricelli 9, 20090 Segrate (MI) e via Merano 18, 20127 Milano

Indice

Presentazione , di <i>Maurizio Mirandola</i>	pag.	9
Introduzione , di <i>Roberto Maroni</i>	»	11
Una nota degli autori	»	13
1. La Comunità terapeutica non è un recinto , di <i>Sergio Bovi</i>	»	15
1.1. Kayrós, ovvero un tempo favorevole	»	15
1.2. Le opportunità disuguali	»	17
1.3. Santiago di Compostela, o di un viaggio emblematico	»	19
1.4. La Comunità non è un recinto	»	20
1.5. La direzione dei passi	»	23
1.6. Il tempo delle alleanze educative	»	25
1.7. I passi percorsi	»	28
2. Dalla vulnerabilità alla condivisione comunitaria , di <i>Giovanni Pieretti</i>	»	33
2.1. Per un modello italiano delle Comunità terapeutiche	»	33
2.2. Di quale trama è il tessuto comunitario	»	37
2.3. Comunità e coscienza collettiva	»	39
2.4. Uno sguardo ampio	»	43
2.5. Le radici della Comunità	»	45
3. La direzione dei nostri passi , di <i>Natale Bottura</i>	»	49
3.1. Chiavi per uscire	»	49
3.2. Si scrive lavoro... e si legge uomo	»	56
3.3. Le tre esperienze	»	61
3.4. Felici di giocare	»	65
3.5. Domenica 11	»	69

3.6. Una lettera sul sito	pag.	71
3.7. E per meta una scuola	»	74
3.8. Sere di incontri	»	81
3.9. Strade chiuse	»	87
3.10. Le ragioni e i torti	»	93
3.11. A scuola si può	»	99
3.12. La tavola del Priore di Bose	»	107
3.13. Alma Mater	»	110
3.14. Una Messa inusuale	»	115
3.15. Stefano	»	119
Riferimenti bibliografici	»	124

Abbiamo capito che i sogni si possono avverare se si crede veramente in quello che si fa. Se dentro di noi portiamo la convinzione profonda che il prossimo è importante e ancora di più quando è in difficoltà.

Pasquino, un volontario che non è più tra noi

Presentazione

Ciclicamente, in maniera anche stucchevole e noiosa, qualcuno propone ricette specialistiche al problema dell'uso e abuso di droghe: liberalizziamo, legalizziamo, regolamentiamo, proibiamo.

Io non posso e non voglio polemizzare con nessuno perché non amo giudicare.

Mi permetto solo di dire che l'oggetto di tutte le azioni proposte è la droga, come se fosse il vero problema. Si pensa che intervenendo sulla sostanza leniamo o risolviamo i problemi.

Sarebbe bello e anche facile, ma purtroppo così non è.

Il problema si risolve solo se al centro mettiamo l'uomo con le imperfezioni, le paure, i dubbi, i bisogni anche spirituali che si porta dentro.

Certo, una visione come questa complica le cose, non lascia facili vie d'uscita, non permette scorciatoie, allunga e di molto i tempi di una possibile soluzione, introduce variabili innumerevoli e a volte poco percepibili perché l'uomo è un essere complesso e, spesso, impenetrabile.

Occorre pertanto abbandonare strade comode e percorrere vie lunghe e tortuose per costruire fiducia e speranza. Una vita ritrovata non ha bisogno di supporti chimici.

L'organizzazione mondiale della sanità afferma che fare politica significa prendersi cura della salute psico-fisica dei cittadini. A questa definizione occorre che ci rifacciamo tutti, ponendo l'uomo al centro dei nostri pensieri e delle nostre azioni.

Nelle comunità terapeutiche, luoghi magici dove si fa psicoterapia anche in assenza dello psicoterapeuta - rubando il dire ad un noto psichiatra italiano - al centro dell'attenzione ci sono le persone. Nelle comunità si percorre la strada della ricostruzione che è, ad un tempo, fisica, morale, valoriale.

La crisi che il nostro tempo vive, non è solo banalmente economica e finanziaria ma soprattutto crisi di riferimenti e di valori. Portare all'esterno l'essenza delle comunità terapeutiche dove nessuno è altro da noi, può servire a ridare speranza ad una vita che sta perdendo il suo senso.

Intendiamo abbattere alcuni ostinati pregiudizi.

- *La comunità terapeutica serve solo ai drogati; sarebbe vero se al centro ponessimo la sostanza e non l'uomo.*
- *In comunità terapeutica si pratica il lavaggio del cervello; al contrario, si fanno percorsi di vita condivisi e cammini di crescita comuni.*
- *La comunità terapeutica è una campana di vetro avulsa dalla realtà; non è così. La comunità è una micro società caratterizzata da situazioni e relazioni complesse in costante ricerca del senso perduto.*

Il pregiudizio e la non conoscenza non possono relegare la comunità terapeutica in luoghi lontani con recinto intorno. La comunità terapeutica va vissuta come una opportunità per la comunità locale. E questo pensiero non è una strana fantasia. È tempo di ascolto e di parola, di confronto e di mano tesa. È tempo di reciprocità.

Le contaminazioni conseguenti sono positive per tutti. E di queste contaminazioni parla il libro.

ARCA, Centro Mantovano di Solidarietà

*il Presidente
Maurizio Mirandola*

Introduzione

Un tempo la droga, e ancora di più chi l'assumeva, faceva molta paura. Oggi il timore è sfumato, perché la maggior parte degli stupefacenti, prima fra tutti la cocaina, è stata assimilata nel vivere comune adatto a una modernità solitaria che corre sempre, considerata compatibile con la vita quotidiana di giovani e professionisti. Lo stesso accade per ogni tipo di dipendenza, dall'alcol al gioco d'azzardo legalizzato, nuove e rinnovate croci delle famiglie del terzo millennio e causa di una vera e propria emergenza sociale. L'opinione comune è passata dunque dal pregiudizio secco ed escludente sui tossicodipendenti all'indifferenza nei confronti di una fragilità più dissimulata, ma altrettanto grave.

Questo approccio, prima di tutto dal punto di vista culturale, ma anche da quello delle politiche sociali, deve necessariamente cambiare. Siamo di fronte a un momento di svolta nella concezione, nell'analisi e nel trattamento delle fragilità. Oggi sappiamo che la droga (così come altre dipendenze) può rivelare incapacità di affrontare la vita, incontro sbagliato, guscio illusorio di fronte al dolore e antidolorifico per il cuore, tutto insieme e altro ancora.

Sappiamo che la solitudine, quella della connessione Internet costante e dei nuclei familiari che si sfasciano di fronte alle difficoltà del vivere contemporaneo, aggrava le dipendenze, e le nasconde. E sappiamo che le famiglie non possono più essere lasciate sole ad occuparsi di problemi troppo grandi per loro.

Superato almeno in parte lo stigma culturale, oggi abbiamo a disposizione uno strumento prezioso e innovativo di cura, la Comunità terapeutica, al centro di questo volume. Ne esistono di molto diverse tra loro, che prevedono percorsi più o meno lunghi, ma sempre più integrate nell'ambiente in cui si trovano a operare. Non possiamo fornire una definizione univoca di questo istituto, ma di certo possiamo sottolinearne il significato sociale e

culturale: una comunità sono persone con cui vivere e con cui fare esperienze significative. È una casa, una famiglia più o meno temporanea per chi non ne ha una. Dove si partecipa, si discute, si fanno cose insieme, si sta vicini, si apprende e si è educati, cui si fa coraggio e si è accuditi, si esprimono dubbi ma si ricevono anche certezze.

Come scrivono gli autori di questo libro, una famiglia aperta al mondo:

Le nostre case non sono recinti, ma Comunità ad orizzonte di uomo. La meta del viaggio è un uomo diverso. Le nostre case sono famiglie. E in famiglia si imparano le cose importanti. Le più importanti. Come la parola e l'ascolto, l'attenzione e la vicinanza, la fiducia e la speranza.

Questo volume propone alcune esperienze significative e, soprattutto, indica il percorso verso una coscienza collettiva che possa diventare anche lo strumento principe per contrastare tutti i fenomeni di dipendenza. Contrastare insieme le dipendenze, senza delegare questa battaglia ai soli tecnici, significa anche contrastare la sofferenza sociale.

Porgo agli autori i miei migliori auguri perché i loro messaggi trovino il giusto ascolto. Di certo sono stati recepiti dalla nostra Regione attraverso il Piano di Azione Regionale Dipendenze, che, nelle aree della prevenzione e del contrasto alle dipendenze, ha coinvolto anche settori istituzionali apparentemente lontani da questa tematica specifica. Nell'ottica di presa in carico globale che punta a garantire il benessere e la salute di tutti i cittadini, a ognuno secondo le sue richieste. Anche quelle troppo spesso silenziose.



Regione Lombardia

il Presidente
Roberto Maroni

Una nota degli autori

Un filo rosso lega i tre capitoli del libro ad una sola linea di scopo. Correggere un pensiero sbagliato o un pregiudizio ancora radicato. La Comunità terapeutica non è recinto per i “fuori testa” delle dipendenze o per minori che hanno vissuto giorni ben sopra le righe di regole sociali. La Comunità terapeutica è luogo educativo che risponde a bisogni di persone con smarrimenti di senso al loro vivere. Ma nessuna persona è di scarto. Così vogliamo dire dentro la Comunità e fuori. Le nostre case non sono recinti, ma Comunità ad orizzonte di uomo. La meta del viaggio è un uomo diverso. Le nostre case sono famiglie. E in famiglia si imparano le cose importanti. Le più importanti. Come la parola e l’ascolto, l’attenzione e la vicinanza, la fiducia e la speranza. Le nostre chiavi per uscire. Dai recinti per noi pensati. Dai luoghi dove confina il pregiudizio o l’indifferenza o l’assenza di pietas umana o cristiana. Noi muoviamo passi e vogliamo costruire ponti. Verso la comunità sociale. Una Comunità sociale liquida, disancorata. Che corre e non sa. Oltre la nostra soglia, noi proponiamo soltanto una sosta su parole e senso. Le abbiamo apprese vivendo accanto a chi soffre. Come parlarsi e ascoltarsi, medicine con principio attivo che curano malattie dell’anima. E lo sono il rancore, l’odio, il conflitto, il silenzio che nasconde, lo sguardo gettato altrove. E i mali del tempo. Come la solitudine e l’indifferenza o meglio la globalizzazione dell’indifferenza per restare a parole di Papa Francesco. Ci sono parole come fari in punta di roccia sul mare. Luci intermittenti, guida al vagare di barche in deriva. Il libro raccoglie parole trasversali al tempo. E racconta esperienze, momenti di vita. Nel vivere questi momenti di vita scopriamo il bisogno di vicinanza al territorio. È tempo di guardare alla comunità locale. Di investire in attenzioni e risorse per costruire coesione, per non escludere lasciando per strada i più deboli. Risulta più facile arrivare a tutti se prevale la cultura dell’essenzialità. Se si volge lo sguardo al passato, la cultura dell’essenzialità la incontra in tante genti delle nostre terre. E non erano più infelici di noi. Lo star bene di ognuno si costruisce intorno a beni necessari in ricchezza di relazioni.

1. La Comunità terapeutica non è un recinto

di *Sergio Bovi*

1.1. Kayrós, ovvero un tempo favorevole

Un giorno, camminando lungo la strada, ho visto, incollata al muro, la locandina colorata di un film. Si intitolava “Leggenda degli uomini straordinari”. Ho pensato che potesse tranquillamente essere la storia di molte, molte persone che negli ultimi anni la mia attività professionale mi ha fatto conoscere.

Il mio lavoro, fatto di ascolto e di parole, di attenzioni e vicinanza, di fiducia e di speranza, mi ha arricchito di relazioni con esseri umani tra loro diversi e, a volte, molto diversi.

Ho conosciuto persone sofferenti, vaganti senza meta, incapaci di trovare soluzioni ai loro problemi, bloccate nei passi per cercare nuove strade. E altre camminare per sentieri tranquilli, senza ambizioni o pretese di un” di più” che non avvertivano come desiderio, bisogno, traguardo a cui tendere.

Persone sofferenti, persone drammaticamente angosciate dal male di vivere e rassegnate al corso del loro destino. Ma anche molte persone a cui la vita ha dato tanto, capaci di grandiosità o semplicemente di accontentarsi di vivere e di gioire di ciò che hanno.

E ho conosciuto gli indifferenti, incuranti degli altri, tesi al solo pensiero di sé, che non si fanno domande e sono privi di scrupoli, presi da un egoismo esistenziale, insapore e neutro di fronte a sentimenti o emozioni. Dall’incontro di tanti, ho imparato e credo di avere capito il senso dello stare nel mondo. Il mio pensiero è cambiato e anche la mia vita. Porto in me convinzione profonda che il mondo non è tutto malato. E che le persone normali, semplici, con il cuore al posto giusto siano molte di più che non il contrario.

Ho imparato vivendo intensamente il rapporto con gli altri, ascoltando, parlando, discutendo, confrontando. Ma tutto questo, da solo, non basta.

Ogni tanto bisogna frenare la corsa del giorno e fermarsi a pensare, a riflettere, a guardarsi di dentro. Per capire chi siamo noi e che cosa vogliamo e il senso che intendiamo dare alla nostra vita per camminare nel mondo con leggerezza di pensiero.

Una cosa mi è chiara: si costruisce futuro se in noi c'è volontà, fiducia e speranza. E fiducia e speranza sono sentimenti che dobbiamo nutrire anche verso gli altri.

E un'altra cosa ho imparato: che nessuno è perduto per sempre e che non ci sono vite di scarto.

Se dall'incontro con tanti, se nell'intrecciare parole con tanti miei simili mi sento cambiato, così succede ai giovani delle nostre Comunità che iniziano un percorso di cambiamento. Nell'incontro con gli altri - educatori, volontari, persone esterne della comunità sociale - in quotidianità di presenza, ascolto, parola, attenzione, anche i giovani delle nostre comunità scoprono che c'è un mondo diverso, non più di maschere ma di volti, non più di bugie ma di parole con la limpidezza dell'acqua di fonte. E che il bello di una persona è la sua sincerità, la capacità di amare e di unirsi agli altri in reciprocità di aiuto.

Dall'incontro con tutte le persone che gravitano intorno alle nostre Comunità terapeutiche educative i ragazzi cambiano. E cambiano se imparano a guardare il mondo in specchio diverso, se imparano a guardarsi dentro separando il grano dal loglio. Il grano è dentro a ciascun essere umano. Nessuno escluso.

La Comunità si caratterizza come tempo favorevole, una *kayrós* nel suo significato di opportunità. Ed è con questo termine greco che Don Claudio Burgio dà vita alle Comunità di cui è responsabile primo ma con tanti altri intorno. Un tempo che non è *chronos*, continuo e sequenziale, ma inteso come momento che può cambiare la tua vita. Solo a volerlo, solo a desiderarlo. Un blocco di partenza per corse in direzione di orizzonte.

Ricordo i primi anni del mio lavoro. Non avvertivo come pesante assumermi la responsabilità di accompagnare ragazze e ragazzi, uomini e donne nel faticoso e sofferto percorso di rinascita. Mi faceva invece terribilmente soffrire il peso della responsabilità a me trasmessa dagli sguardi, dagli occhi di padri e madri, di mogli e figli che accompagnavano i loro cari al centro e li affidavano a noi con la speranza che le loro sofferenze finissero, che le loro ansie e preoccupazioni cessassero.

Genitori, mogli, figli che dovevano sopportare il dolore di scelte non loro, abitati dalla paura di perdere coloro che più amavano, schiacciati dal peso della vergogna, dai sensi di colpa del non essere stati all'altezza o di aver sbagliato qualcosa, inseguiti dagli sguardi e dai giudizi degli altri.

Questo il mio sentire, pesante come un macigno. Ho sempre ammirato il loro coraggio e venerato la loro sofferenza. Mi sentivo in dovere, anzi, in obbligo di portare sollievo ai loro pensieri, di far crescere in loro fiori di speranza. Non so se sbagliavo, ma c'era in me un primato di vicinanza alle famiglie. E dopo venivano i giovani che comunque ritenevo responsabili delle loro scelte di vita e che ora potevano vivere il loro tempo favorevole per il cambiamento, per la pacificazione con se stessi e con gli altri.

1.2. Le opportunità disuguali

Ai nastri di partenza della vita tutti gli esseri umani non sono uguali. Dire che sono tutti uguali, che le opportunità sono pari, è una affermazione di principio scritta in trattati di diritti universali. Ma è un principio che sa di utopia, di un desiderio umano quando prevale il buono che c'è in noi, un dover essere che non è mai stato e che ancora non è. Le opportunità di inizio sono disuguali, se ci guardiamo intorno con occhi che non cancellano. Ai nastri di partenza le strade sono diverse. C'è chi ha davanti a sé strada piana che permette normalità di passi e non ti obbliga all'affanno. C'è chi ha strada in discesa che non conosce ostacoli e fa arrivare prima degli altri. Ma c'è anche chi ha strada in salita e frena il suo procedere o si ferma per stanchezza nei passi. E non manca chi ha muri davanti e braccia ancora fragili per tentare di scolarli. Non è regola certa che a strada piana o a strada in discesa sempre corrisponda vita armonica e ancora più oggi che si vive in modernità liquida con primati di consumo e di povertà, di individualismo e di mani in tasca, di effimero e non di sostanza.

Lo smarrimento di senso al proprio vivere è un male trasversale, un male che contagia. Ma è certo che chi ha strade in salita o con muri davanti, più degli altri è esposto a disagio e sofferenza, più degli altri si immette in strade chiuse illudendosi che siano vie di uscita ai propri mali.

Le storie, le tante storie di cui sono testimone, mi hanno insegnato ad annullare primati di attenzione. Se prima mi capitava di essere completamente preso dalla responsabilità di parole di speranza per padri e madri, ora il mio sentire è parimente rivolto a giovani con scelte sbagliate ma con attenuanti di sofferenza che in età non ancora costruita non sai dove porta.

Ciascuno è responsabile delle proprie scelte, dei propri comportamenti, ma che l'accusa non sia generica e senza ricerca di cause, che non sia solo sottolineatura di colpa in assenza di comprensione. Ad un ragazzo che ha sbagliato glielo devi dire, per amore responsabile, ma non tutti i giorni come la medicina di una ricetta medica o come un martello sullo stesso chio-

do. È un modo, questo, di far crescere a dismisura il senso di colpa e di fermare un percorso di crescita che si fonda sul credere nelle risorse in lui presenti così come sono presenti in ogni essere umano.

Uno dei primi ragazzi di cui mi sono occupato, lo aspettavamo in Accoglienza alle dieci e trenta di un lunedì mattina. Alle otto e venti entro in struttura e saluto il volontario che smontava dal turno notturno. Sento suonare il campanello, vado ad aprire la porta e mi trovo un signore molto anziano con un ragazzo giovane poco più che ventenne. Mi accorgo subito del volto d'ansia di quell'uomo che sottovoce mi dice di essere il nonno del ragazzo. Lui era consapevole del fatto che l'appuntamento era alle dieci e trenta ma la paura che il nipote potesse scappare per andare a bere o a drogarsi lo aveva spinto a venire prima.

Lo faccio entrare e accomodare in una stanza, dico di aspettare qualche minuto per organizzarmi con gli altri ragazzi e esco chiudendo la porta. Come sempre ripasso mentalmente ciò che devo fare, organizzo le prime cose della giornata per gli altri ragazzi e torno da loro. Quel nonno mi è rimasto dentro. Quel ragazzo rappresentava la continuità della sua vita ormai giunta all'ultima sabbia di clessidra. Lo saluto con stretta di mano, un segno di comprensione, un sorriso di speranza.

Rimango solo con il ragazzo, scambiamo qualche parola, gli spiego alcune cose, lo assegno ad un altro ragazzo che ha il compito di stargli vicino nei primi giorni dell'accoglienza. Come di consuetudine ogni ragazzo ha un operatore di riferimento, io ero il suo. I servizi invianti lo avevano classificato difficile, proveniva da un'altra comunità da cui era stato allontanato dopo diverse e "pesanti" trasgressioni alle regole e aveva una certificazione di patologia psichiatrica.

I mesi passavano. Un giorno faceva un passo avanti, il giorno dopo due indietro. Spesso mi raccontava le sue angosce, il suo dolore per un'infanzia trascorsa in solitudine. Di un padre alcolista che picchiava la madre e che sembrava non essere cosciente di avere dei figli. Mi raccontava delle sue fughe nei campi a qualsiasi ora del giorno e della notte per non assistere alle liti dei genitori. Vita triste, vita drammatica, strada in salita, strada con muri davanti.

È passato del tempo, un lungo tempo. Ora è cambiato. È un uomo diverso. Lavora, ha conquistato la stima degli altri, vive in appartamento di azienda, convive con una ragazza. Mi è giunto, recente, l'invito al suo matrimonio. Ed è cambiato il padre, che non beve più e tra padre e madre è un nuovo cammino.

Storie possibili, se la mano si tende, se lo sguardo si posa, se volontà, fiducia e speranza si mettono al timone di barca. Le storie sono tante. Ho in

memoria una lunga sequenza di storie. Non sempre con fine felice. Ma ho capito che nessuna vita è di scarto.

1.3. Santiago di Compostela, o di un viaggio emblematico

Si chiama Giovanni, è sposato, ha tre figli, conduce una attività imprenditoriale. È stato il primo utente ufficiale, la prima cartella – per usare un termine tecnico – dell’Arca Ceis di Mantova nel lontano 1991. Quello che di sé racconta, lo trasmette con l’anima. Si vive come una persona diversa, cambiata, consapevole delle proprie risorse. Un cambiamento dinamico che lo porta a non accontentarsi, a trarre da sé sempre qualcosa in più.

Dice che se dovesse scegliere una parola per rappresentarlo, non ci sarebbe di meglio del nome di una stagione: primavera. E con essa tutto ciò che la caratterizza: dai colori ai profumi, al tepore delle prime giornate di sole. Per Giovanni cambiare significa cercare ogni giorno “la sostanza” della vita e aggiunge: «credetemi, non è quella artificiale».

Ho in lettura gli appunti di un suo viaggio recente a Santiago di Compostela. Non saprei come riassumerlo, anzi non posso perché non si può. Lo deprivedi della sua energia che nasce da frammenti, da momenti che non puoi separare.

Giovanni ricorda un suo viaggio in Spagna, ad Alicante, in anni ormai molto lontani. Un viaggio nel pensiero che si perde, nei sentieri senza meta, in compagnia di un vuoto abitato dagli smarrimenti del momento, dall’assenza di un senso da dare alla propria vita. Alicante è il passato che a volte ritorna nei ricordi delle sue “impurità” – così Giovanni le definisce – per misurarne le distanze prese, eco senza suono, immagine senza volto.

Altro il viaggio recente a Santiago di Compostela. Il viaggio del pensiero che si ritrova con i suoi momenti di vita piena, con la felicità semplice dell’essere, con la scoperta del senso di ogni frammento del proprio vivere.

Commuove il suo entusiasmo all’arrivo a Sarria. Scendendo dall’autobus, si sente come un naufrago arrivato su un’isola sconosciuta, anzi come un paracadutista lanciatisi dall’alto e finito lì per caso, e si rende conto, anzi porta in sé convinzione che i sogni si possono avverare, ma che bisogna crederci. Ma ricorro a parole sue che meglio esprimono il suo sentire: «Ho vissuto l’ubriacatura della vita; ne ho colto il vuoto. Mi sono impossessato della sua sobrietà, riempiendolo. Spremo tutto in un momento... in questo istante... adesso... ora... rinasco. Mi sento come un bambino all’uscita dalla scuola, l’ultimo giorno, prima delle vacanze estive: eccitato» (Alberini